

«CERTO, DIO RISCATTERÀ LA MIA VITA» (SAL 49,16)

Compagno di viaggio della preghiera e della meditazione proposte in questo terzo inserto è il Sal 49. Ultimo di una serie di salmi attribuiti ai «figli di Core» – un gruppo di leviti dediti al canto nel tempio – il Sal 49 chiede di interrogarsi sulle certezze più assolute dell'esistenza, da un punto di vista umano e nella prospettiva della fede e, senza nessuno sconto sulla realtà, apre la via per una piena confessione nel Dio della vita.

In ascolto della Parola (Sal 49)

- ¹ Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo.
- ² *Ascoltate questo, popoli tutti, porgete l'orecchio, voi tutti abitanti del mondo,*
- ³ *voi, gente del popolo e nobili, ricchi e poveri insieme.*
- ⁴ *La mia bocca dice cose sapienti, il mio cuore medita con discernimento.*
- ⁵ *Porgerò l'orecchio a un proverbio, esporrò sulla cetra il mio enigma.*
- ⁶ *Perché dovrò temere nei giorni del male, quando mi circonda la malizia di quelli che mi fanno inciampare?*
- ⁷ *Essi confidano nella loro forza, si vantano della loro grande ricchezza.*
- ⁸ *Certo, l'uomo non può riscattare se stesso né pagare a Dio il proprio prezzo.*
- ⁹ *Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita: non sarà mai sufficiente*
- ¹⁰ *per vivere senza fine e non vedere la fossa.*
- ¹¹ *Vedrai infatti morire i sapienti; periranno insieme lo stolto e l'insensato e lasceranno ad altri le loro ricchezze.*
- ¹² *Il sepolcro sarà loro eterna dimora, loro tenda di generazione in generazione; eppure a terre hanno dato il proprio nome.*

- ¹³ *Ma nella prosperità l'uomo non dura: è simile alle bestie che muoiono.*
- ¹⁴ *Questa è la via di chi confida in sé stesso, la fine di chi si compiace dei propri discorsi.*
- ¹⁵ *Come pecore sono destinati agli inferi, sarà loro pastore la morte; scenderanno a precipizio nel sepolcro, svanirà di loro ogni traccia, gli inferi saranno la loro dimora.*
- ¹⁶ *Certo, Dio riscatterà la mia vita, mi strapperà dalla mano degli inferi.*
- ¹⁷ *Non temere se un uomo arricchisce, se aumenta la gloria della sua casa.*
- ¹⁸ *Quando muore, infatti, con sé non porta nulla né scende con lui la sua gloria.*
- ¹⁹ *Anche se da vivo benediceva sé stesso: «Si congratuleranno, perché ti è andata bene»,*
- ²⁰ *andrà con la generazione dei suoi padri, che non vedranno mai più la luce.*
- ²¹ *Nella prosperità l'uomo non comprende, è simile alle bestie che muoiono.*

Riflessione sul testo

Il Sal 49, ultimo di un settenario attribuito ai «figli di Core», mette a tema una delle questioni più delicate e difficili: la morte. Un argomento tanto complesso quanto comune a ogni uomo e donna sulla terra. Tutti, infatti, finiremo i nostri giorni: il sapiente come lo stolto, il ricco come il povero. Parlare della fine della vita non è mai facile e nella nostra epoca si è un po' allontanato tale discorso dai dialoghi e dalle esperienze comuni, anche se davanti ai nostri occhi scorrono spesso immagini di morte. Sono, purtroppo, molte le notizie che ci mettono di fronte aggressioni, violenze, brutalità... a volte anche troppo trucidemente. Immagini e video che, ripetutamente, scorrono nei social o

che l'algoritmo ci propone di visionare e che i notiziari (web o in televisione) ci presentano, a volte con la mania di esibire l'esclusiva di una violenza o di un'aggressione, accendendo la morbosa curiosità di "vedere". Nessuno è escluso da questa visione della morte, che quasi diventa normalità. A questo si aggiungono videogiochi e ambienti virtuali che mettono a stretto contatto con violenza e morte, ma in paesaggi schermati dalla simulazione della realtà. Una massiccia presenza nelle nostre giornate che contrasta con la fatica di accettare – nella pura e cruda realtà – aspetti di limite, fragilità e morte, tanto da scorgere un numero sempre maggiore di sofferenze e patologie, fisiche e psicologiche, anche tra i più giovani. Perché alla morte – quella vera – non ci si può abituare.

Il *Sal 49* ci invita a considerare la morte come parte della storia di ogni essere vivente. Non proietta immagini ma, con il linguaggio della preghiera, propone l'ascolto di profondi interrogativi di senso, riguardo al presente e al futuro.

Il salmo si apre con un lungo invito all'ascolto di una parola sapiente. È un appello rivolto a tutti, perché nessuno è escluso dall'esperienza della fine della vita: la morte accomuna tutti a un medesimo destino. Per attraversare questo tema servono sapienza, meditazione, discernimento, ascolto e la capacità e l'audacia di provare a proferire parola. Con queste caratteristiche si presenta il salmista che ci fa conoscere la sua preghiera autentica.

La sua riflessione inizia con una domanda che evidenzia uno degli effetti della comune natura mortale: non c'è nessuno che in un qualche modo sia in grado di prolungare la vita o approdare all'immortalità, per questo non c'è nessun "potere malizioso" che possa pensare di arrivare a regnare, definitivamente, sulla terra. Tutto ha la sua fine. I «giorni del male» appesantiscono e feriscono la vita e le persone che li subiscono, ma non c'è nessun moti-

vo per doversi sottomettere a loro e a chi tenta di intrappolare la realistica e pacificata visione del mondo. C'è chi confida nella forza e nella ricchezza, appoggiandosi a esse e costruendo la propria esistenza attorno a queste capacità umane che hanno la facoltà di essere molto utili, ma riescono anche a dare l'illusione di aver trovato la "soluzione" della vita, contro ogni male che può capitare, fino addirittura alla morte. Potenti abbagli, che possono fare sprecare energie e capacità o costruire mentalità che pensano di potersi liberare un po' troppo facilmente dalla stretta della fragilità, del limite e della morte. Specchietti per alodole che provocano malessere e danni alla salute mentale.

Forza e ricchezza, inoltre, proprio perché "possesso" (e non "dono", come è la cura offerta da Dio), richiedono una particolare profusione di attenzione e di energie, per non rischiare di perderle. Il possessivo chiude nel possessivo ed è capace di rendere indifferenti o, addirittura, voraci nei confronti degli altri, perché il proprio patrimonio vale più della persona che si incontra, più della sua dignità. Per questo ci si sente legittimati a confondere, ingannare, intrappolare..., "far inciampare". Eppure tutto questo impero costruito a difesa del proprio dominio non è abbastanza per vincere sul grande nemico dell'uomo che è la morte. Di fronte all'eguale e unico destino mortale per tutti, non c'è denaro o potere che tenga! La potente macchina umana costruita sull'economia scopre il proprio limite e la propria fine.

In modo diretto e crudo il salmista, quindi, ci mette di fronte all'unica certezza che l'uomo può avere: la conclusione mortale di ogni esistenza. E, anche se per qualcuno sopravvive la fama, questa non basta per fare uscire il defunto dal proprio sepolcro, sua «eterna dimora» (v. 12). Infatti, non è la «prosperità» (che può essere tradotta anche come «ricchezza», «gloria») a dare stabilità all'uomo. In essa l'uomo non può «pernottare» (traduzione letterale

del verbo reso con «durare» ai vv. 13 e 21), non può, cioè, trovare rifugio e riparo, sentirsi “a casa”. La falsa illusione di aver trovato nell’agiatezza un “luogo” dove stare bene trasforma sempre più l’uomo in una «bestia», che non sa di essere portata al macello. Pur riconoscendo la rilevanza che possono avere la ricchezza e la gloria, il salmista avverte che, se le si fa diventare la fonte della propria sicurezza e il proprio idolo, queste aspirazioni sono capaci di togliere umanità e, alla fine, risultano anch’esse impotenti nella liberazione dalla morte. Attaccarsi a questi idoli e incamminarsi nella via di chi si fida e affida solo alle proprie forze, capacità e proprietà è inabissarsi nell’oblio.

Quasi all’improvviso, dopo aver affermato che unica certezza è la morte, il salmista ci mette di fronte un’altra certezza, non più semplicemente umana, ma propria della fede: «Certo, Dio riscatterà la mia vita, mi strapperà dalla mano degli inferi» (v. 16). Si tratta di una potente confessione di fede, che non chiarisce il “come” e “quando”, ma che toglie ogni dubbio sulla capacità degli inferi di trattenere per sempre. Possiamo trovare qui l’essenza di quella che diventerà, per i cristiani, la fede nella risurrezione e il nocciolo di ogni invocazione di salvezza. Una fiducia forte e, al tempo stesso, libera dal dover comprendere e descrivere nei dettagli come potrà essere possibile; un vero affidamento a Dio che, unico, conosce in cosa consisterà questo «riscatto». All’uomo basta l’autentica fiducia nell’intervento e nell’azione di Dio.

Il v. 16 nella sua essenzialità brilla come una luce nelle tenebre e diventa il “rifugio sicuro” in cui trovare riparo e riposo. Per questo, ancora una volta, il salmista ricorda di non cedere all’invidia nei confronti dei potenti o nel credere che siano la gloria e la fama a dare



Discesa di Gesù agli Inferi (1485-1509). Miniatura dallo *Speculum humanae salvationis* (f. 33v). Londra, British Library.

sicurezza e stabilità. Non si tratta nemmeno di scongiurare sofferenze e difficoltà «perché ti è andata bene» (v. 19). La fortuna quanto la ricchezza e gli onori non sono rocce sicure a cui aggrapparsi: la fortuna non può resistere al potere della morte.

Il salmo si conclude con un ritornello già ascoltato, con la variazione di una sola parola: l’uomo nella prosperità «non comprende». Il verbo in ebraico esprime la capacità di porre attenzione, che permette di notare quello che sta accadendo, di discernere e riconoscere Dio che è all’opera nella storia. Chi pensa di poter lodare sé stesso per essere riuscito a cavarsela, tra il proprio impegno e una dose di fortuna, nel suo star bene non riesce a vedere la mano benevola e provvidente di Dio e così, invece di stringerla riconoscente, è come le bestie, che muoiono, senza poter chiedere con fiducia nel cuore – perché già visto all’o-

pera nel presente – di trovare liberazione dal buio della morte.

Spunti di lettura

Madeleine Delbr el ritiene che l'intreccio tra la vita e la morte possa educare a vivere in profondit  entrambi questi momenti dell'esistenza.

È la vita che ci prepara a morire: essa conosce bene il suo mestiere. Basta ascoltarla, vederla, seguirla. Essa c'insegna la morte a poco a poco oppure grandiosamente, secondo i giorni. Talvolta senza farci troppo male. Altre volte straziandoci di dolore. Talvolta sottolineando le nostre piccole morti quotidiane, altre volte stendendo morti coloro che amiamo pi  di noi stessi. [...] La morte s'impara a ogni strappo, definitivo, dalle persone amate. Perch  anche quando la fede e la speranza unite e la nostra carit  per loro affermano la gioia di saperle in porto, noi restiamo col nostro sangue in rivolta, con la nostra carne scavata, ferita, la nostra carne che si sente uccisa anch'essa, con quell'orrore della terra, del buio e del freddo che ha fatto piangere anche Ges . [...] La vita   la nostra maestra di morte. Ma a suo turno la morte ci diventa maestra di vita, per noi che sappiamo la penitenza umana. Come la madre soffre il travaglio del bimbo che nasce, come il padre suda per nutrire il bimbo che vive, cos  noi portiamo la nostra morte cominciata e presto finita che   il nostro proprio, definitivo, travaglio di nascita. Ma si tratta di nascere bene ogni volta che moriamo, di nascere un poco quando moriamo un poco, e di nascere molto quando moriamo molto. Si tratta, in questo ripetuto incontro con la morte, d'imparare a incontrare la vita. Si tratta di virare all'eterno, [...] di aprire i nostri occhi di fede l  dove i nostri occhi ci vengono meno¹.

Domande per il confronto

Dopo aver meditato personalmente il testo biblico e averlo approfondito con degli spunti, possiamo soffermarci su alcune piste di riflessione che interrogano concretamente la nostra esperienza di vita.

- Come vivo il limite, la fragilit , la perdita gi  presenti nella mia vita? Sono luoghi di chiusura o brecce per incontrare il Signore e sostare con lui?
- Ci sono "false sicurezze" a cui mi affido? Perch ?
- «Dio riscatter  la mia vita»:   una promessa in cui spero e credo concretamente? In che modo?

Preghiera finale

*Credo, s , io credo che un giorno,
il tuo giorno, o mio Dio,
avanzerr  verso te coi miei passi titubanti,
con tutte le mie lacrime nel palmo della mano,
e questo cuore meraviglioso che tu ci hai donato,
questo cuore troppo grande per noi
perch    fatto per te...*

*Un giorno io verr , e tu leggerai sul mio viso
tutto lo sconforto, tutte le lotte,
tutti gli scacchi dei cammini della libert .*

E vedrai tutto il mio peccato.

*Verr  verso di te, mio Dio,
e tu mi donerai il tuo volto.*

*Verr  verso di te con il mio sogno pi  folle:
portarti il mondo fra le braccia.*

(Jacques Leclercq)

Laura Bernardi

ISSR Emilia – Piacenza
laura.bernardi@pascuolapc.net

¹ M. DELBR EL, *La gioia di credere*, Gribaudi, Milano 1970, 150-152.